MORTE IN FRIULI

Non so cosa resterà di questo nostro vecchio Friuli dopo quel terribile colpo d'ariete che l'ha squassato tutto. Dopo certe immani tragedie, anche le coscienze, come il paesaggio, tendono ad inaridirsi. Ma per noi, forse, è diverso.

Con l'animo stretto in una morsa d'angoscia e di rabbia, cercheremmo inutilmente sul volto segnato di questa gente una traccia scomposta: il dolore qui non paga sterili pedaggi alle lacrime e all'emozione. Forse vorremmo piangere tutti sui nostri morti allineati in un verde campo di maggio all'ombra calcinata e polverosa di tante rovine.

Ma prima di farlo questa gente ruvida e angolosa, che ha fama di difficile approccio, s'apparta: se gli altri se ne accorgessero ne arrossirebbe come d'una colpevole debolezza. Anche i Friulani ne hanno, pur mostrando di non averne. E sí che le popolazioni dell'alto Friuli — questo delicato orizzonte di morene sfregiato dal sisma — son forti e coraggiose come poche.

Nell'assurdo rigoglio di quest'estate precoce, armiamoci dunque, come i generosi protagonisti d'una incompiuta elegia, di tenacia e di grinta.

I morti di quella terribile sera di maggio non chiedono altra pietà che l'impegno a ricostruire. Altri delusi da esperienze non lontane temono che, superata la tensione del momento, i Friu-

Le figure squarciate del Pordenone (ma sarà lui davvero o uno smaliziato epigono della scuola tolmezzina?) sulla facciata della chiesetta dei Battuti a Valeriano son una delle tante impietose testimonianze di questa tragedia. Ancor sbigottiti di fronte a troppi lutti e a tante rovine, non dobbiamo tuttavia scordarci di quella tradizione « minore » d'arte e di cultura, che sinora il tempo e gli uomini avevano risparmiato: anch'esse (tele, statue, suppellettili, chiese, case patrizie e dimore contadine) son creature vive. Una civiltà come la nostra non s'improvvisa son queste le cose che danno l'umana misura del passato. *(Foto Ciol)*

lani si rifugino in una disperata rassegnazione, covandosela come un alibi. Se c'è dello scetticismo, dobbiamo nutrirlo sui mezzi e sull'efficienza di chi li gestisce. Per una classe politica che ha sempre combattuto battaglie di retroguardia, abbandonando le armi di fronte all'emergenza (e fuggendo con le salmerie) ecco finalmente un'occasione per dar prova di tempestività e per riscattarsi.

Quel che conta è restare e non andarsene. Per questo non chiedete i loro figli da ospitare in città lontane. Ha ragione padre Turoldo: aiutateci, ma i nostri bambini no.

L'emigrazione alimentata da un'antica miseria, avrebbe oggi un motivo di piú d'essere. Ma non sarà certo la melanconica nenia di *Exodus* a scandire il prossimo autunno. Il Friuli sa che tutti lo guardano: questo sarà dunque il febbrile cantiere di chi ormai a tutto può rinunziare, perché il piú l'ha perduto, fuor che alla speranza.

A. C.